

LAMENTO
SOPRA LA MORTE
DI M. PIETRO DA
PALERMO SICILIANO

*e di madonna Giovanna, sua consorte, morta
gravida e della Marina ed Alessandro
detto Cacamuschio, lor figliuoli
morti in un istesso tempo*

*E sopra il resto della sua sconsolata
famiglia.*

GIULIO CESARE CROCE

ALLI LETTORI

Quanto dispiacere habbia sentito ciascuno che conosceva M. Pietro da Palermo con la sua fiorita famiglia, malamente si può esprimere, perché la virtù, la modestia e la cortesia di tutti loro havea talmente legato i cori di chiunque andava a vedere i loro honestissimi trattenimenti, che non v'era alcuno che non gli portasse grandissima affettione, e che non bramasse fargli ogni sorte di servitio, come s'è veduto all'occasione, che molti gentil'huomini ed altri, non hanno mancato in questa sua strana ed improvvisa malattia e morte di andare a pigliare quelle povere creature e portarle alle case loro, e fargli curare, pagando medici e medicine, ed usar loro gran servitù e mill'altre sorte di cortesie, come benissimo si sa. Ed al fine, havendone (come si può sperare) chiamato il Signore a l'altra vita fino a quest'ora a cinque, è prima la Marina, ch'era stupendissima in simil esercizio, e non giongeva anchora al sesto anno, poi Alessandro detto Cacamoschio, di dieci anni in circa, destrissimo in sua età quanto esser si possi; dietro a questi Madonna Giovanna, loro madre, ch'era un vaso di bontà, e di cortesia, savia, prudente ed honestissima; e quello che porge più dolore è stato l'esser gravida di quattro o cinque mesi, ed è morta con la creaturina in corpo, caso in vero di gran compassione. Poi, dietro a lei, M. Piero, huomo di fresca età, gagliardo, forte, robusto, grande e grosso, huomo di buona vita e fama, il qual teneva la sua famiglia sotto buona custodia, con honestissimi costumi, ed in timor d'Iddio, come sempre s'è veduto. E due altre figliuole ammalate, ed un altro puttino, e quello che tanto ben saltava, nomato Tartaglia: tutti, a un tempo istesso postosi in letto, dove non ben sicuri anchora della vita, se ne stanno languendo. Io, come affettionatissimo a tutti i virtuosi ed alle sue buone qualità, considerando in quanta miseria siano cascade a un tratto queste povere persone, non potendo soccorrergli d'altro che di quello che ancho malamente mi porge la natura, per soddisfare in parte a chi mi può comandare, non ho potuto mancare di non fare un lamento sopra l'improvvisa sua miseria. E prego quelli che lo leggeranno, che non voglino tassar me, che son huomo dozzinale e di poco conto, ma haver pietà e compassione di quelli per cui è stato fatto, e pregar il Sig. Iddio per l'anime loro.

Se già cantai con diletto stile
Di Pietro Sicilian la degna prole,
Tant'honorata, nobile e gentile.

Se le belle maniere al mondo sole
Fei note intorno con soavi accenti,
Alzando la sua fama fin al sole.

Hor di rime mestissime e dolenti
Spargerò un tristo e doloroso suono,
Ch'io farò pianger fin alli elementi,

Perché quanto dal ciel favore e dono,
Hebbe in haver famiglia sì fiorita,
Hor tutto è perso, e posto in abbandono.

Ma chi in tal punto può donarmi aita,
Chi mi farà nel pianto compagnia,
E com'io sentirà doglia infinita?

Begnina Euterpe, e tu, dotta Talia,
Lasciate in tutto del Parnaso Monte
I dolci canti, e l'alta melodia,

E in vece di portar cinta la fronte
Di verde alloro, hor funeral cipresso
Cinga le chiome vostre altere e conte,

Poi che mancar si vede a un tempo istesso
Così rara progenie e virtuosa,
A cui pareva ogni ben qua giù concesso,

Una stirpe sì bella e generosa
In un momento a gli occhi nostri spare
Oh che memoria eterna, e lacrimosa.

Nissuno al mondo si dovria fidare
In favori, in ricchezze, in cosa alcuna,
Che tutto è fumo il nostro van sperare.

E quando par tal'hor che la fortuna
Ti voglia su nel ciel porre a sedere,
E fatti con le man toccar la luna,

Tutto ad un tempo ti lascia cadere,
E quanto in alto più t'havea levato
Ti precipita al basso a più potere.

Pietro il dimostra, ch'in sì lieto stato
Era, secondo la sua professione,
Da tutti riverito ed honorato,

Non ritrovava al mondo paragone
Nel suo esercizio, e a tutti sì grat'era
Che pianto vien da tutte le persone.

Né so se mai la più compita schiera
Di questa vedrà il sol dove s'aggira,
E volge attorno a l'una e l'altra sfera.

Deh, perché non poss'io con questa lira
Formar sì mesto e sì pietoso canto,
Che meco ogni mortal pianga e sospira?

Cercato havea l'Italia in ogni canto,
E dato di sè saggio a parte a parte,
Che in simil arte a ogn'un toglieva il vanto.

Al fin giungendo in le felsinee parte
Con la sua compagnia per far palese
Quanto in far forze havea destrezza ed arte,

E conosciuto a pien quanto cortese
E quanto sia da gl'altri differente,
La dolcezza del sangue bolognese,

Havea stabilito nella mente
Di non partirsi più, poi che vedea
Che tanto era gratissimo alla gente,

Ed in questa città più assai facea
Facendo che mai fesse in altro lato
E guadagnava più che non soleva,

Ed era da ciascun tanto apprezzato,
E havuto in reverenza e tal rispetto,
Più assai che s'in Bologna fosse nato.

Ogn'un l'amava con sincero affetto,
Ogn'un gli havria donato l'alma e 'l core,
Tanto l'havea ciascun caro ed accetto.

Così di giorno in giorno ogn'hor l'amore
Crescea del popol verso simil gesta,
E gli faceva ciascun pregio ed honore.

Ahi, che poco è durato la sua festa,
Perché quel ben s'è dileguato in fretta,
E gionto una grandissima tempesta,

E sì come suol folgore o saetta
A l'alte torri pria batter la cima,
Poi giù ne i fondamenti dar la stretta,

Così la morte con sua falce, prima
Ha tratto a terra la gentil Marina,
Qual era in tanto prezzo e tanta stima,

Perché, essendo leggiera e piccolina,
Sopra de' tutti intrepida e sicura
Montava: ecco la cima che ruina.

Poi Cacamuschio, che senza paura
Sopra gli homeri suoi la sostentava,
Stato è il secondo andar in sepoltura.

La donna, ch'ha l'aspetto rassembrava
Una matrona, e che di cortesia
Tutte l'altre vinceva e superava,

Estinta giace anch'ella, ah! sorte ria,
E seco estinto ne l'alvo materno
Un figliuolin, che quattro mesi havìa.

Pietro, che come padre havea il governo
Di tutti quanti, e con tal diligenza
Gli tenea uniti con amor paterno,

Anch'ei di vita (ohimè) rimasto è senza.
Ecco che cinque già ne sono in terra,
E darà bello andarvi la somenza (? forse *darà per parrà* ?).

A Tartaglia la febbre ogn'hor fa guerra,
Così a l'Antonio, ed anco a la Rossana,
E in dubbio sta Tizzon d'andar sotterra,

Oh, cosa certo inusitata e strana,
A dir ch'in sì pochissimo momento
Manchi una compagnia tanto soprana:

In quattro o cinque giorni resta spento
Il fior de' virtuosi, oh, quanto caro
A i miseri costò andar a Cento.

E tutti quanti quei che seco andaro,
Come se quel paese fosse infetto
Alla tornata tutti s'ammalaro.

E chi, languendo si torze nel letto,
Chi s'è levato con color di morte,
Chi s'è disteso sopra il cataletto.

Come ben s'è veduto, hai dura sorte
In Pietro, di cui parlo amaramente,
A i figli ed alla sua cara consorte.

Quai, da Cento tornati immantinente,
Si sentir aggravar tutti ad un tratto,
Da un'aspra febbre acuta e pestilente,

E così in letto, come fosse un patto
Tra di lor così far, si poser tutti,
Quasi presaghi di morir a fatto.

E così, dopo molti affanni e lutti,
La madre e 'l padre e tre figliuoli insieme
Fin hor son morti, e gl'altri mal condutti,

E già sariano gionti a l'hore estreme,
Se da persone piene di bontade
A cui sì gran sciagura duole e preme

Non fosser stati, con gran caritade,
Fatti levar da casa ed a i lor tetti
Portar per compassion e per pietade.

E fattogli posar ne i propri letti
Come se del suo sangue fosser nati,
Fatti curar a medici perfetti.

Che se a la stanza sua fosser restati
Tutti morean, se Dio con la sua mano
Non gli avesse soccorsi ed aiutati.

Morti tutti sarian di mano in mano
Senza haver un c'havesse lor la bocca
Bagnata a passo sì dolente e strano.

Oh quanto sarà greve a chi la tocca,
Se chi non gli conosce tanto o quanto
In tanto affanno, in tal dolor trabocca.

Che dirai miser'Anna, tu che tanto
Amavi l'un e l'altro caldamente,
So che per lor farai amaro pianto.

E tu, Antonia infelice, e tu dolente
Rossana, quanto forte gridarete
Quando saprete il tutto intieramente?

Oh, povere fanciulle, che direte
Vedendovi mancar tante persone
E che cercando non le troverete?

Ma pur vi resta una consolatione,
Tra tanti guai, che non andrete a male,
Che v'è già chi v'ha tolto in protetione,

E raccolte sarete in modo tale
Che salvarete la roba e la vita,
E l'honor, di cui più vi preme e cale,

Perché in questa città tanto gradita,
Huomo non v'è che non vi porti amore,
E che non sia parato a darvi aita.

Che la vostra honestà, l'alto valore
La virtù, la bontà, la fama vostra
Ha incatenato a tutti quanti il core.

E se ben la fortuna vi si mostra
Contraria, state pur forte e costante,
Ch'in breve vincerete questa giostra.

Vostra fia questa patria, e tutte quante
Le genti per servirvi saran pronte,
E verdi torneran le vostre piante,

Però, in vece di pianger le defonte
Persone vostre, con devotione
Pregate Dio per lor con le man gionte,

Che doni a l'alme lor remissione,
E a sè le tiri ben nette e purgate,
Nell'alta sua celestial magione.

Acciò ch'in sempiterno consolare
Restino a contemplar l'eterna gloria
Nel numer de l'altr'anime beate.

Poi che tra noi lassata han tal memoria
Della lor vita tanto regolata,
Che possian farne cronica ed historia,

Tant'era di buon' opre accompagnata
Che quasi si può dir chiaro e palese
Ch'ei sian volati al cielo alla spiegata,

Perché si confessavano ogni mese,
E pigliavan la Santa Comunione
Tenendo sempre in Dio le menti intese.

Tal che per la sua buona operatione
Sperar si può ch'Iddio gli habbia chiamati
A goder la sua santa habitatione.

Però noi che qua giù siamo restati
Cerchiamo d'imitar i lor vestigi,
E i bei costumi di virtude ornati.

Lascian l'odio, i rancori e i litigi
E rivoltiamo al cielo i pensier nostri,
Che sicuri saren da i regni Stigi,

Né temeremo i dispietati rostri
De i spirti bassi, tenebrosi e scuri,
Ma lieti ce n'andrem ne gli alti chiostri.

Dunque la vita sua ciascun misuri,
Che sempre stiamo con la morte inante,
Né quando ella si venga sian sicuri,

Miriamo in Pietro, che pareo un gigante,
Grande, grosso, robusto, destro e forte,
Che rassembrava un Ercole o un Atlante,

Che assalito in un tratto dalla morte
Nella più bella età ch'esser si puote,
Fè del corso vital l'hore più corte,

Ma perché 'l pianto m'irriga le gote,
Né mi lassa veder quel ch'io mi scriva,
Qui porran fin le mie noiose note,

E serbando di lor memoria viva,
Farò palese a tutti al caldo e al gielo
I bei costumi suoi di riva in riva.

E prego quel Signor che fece il cielo,
La terra e ciò ch'in essa alberga e giace,
Ch'accoglia sotto il suo celeste velo
Le felic' alme e requiescant in pace.

IL FINE

SONETTO DELLA MARINA

Alle sue sconsolate sorelle
nella sua morte.

Sorelle mie dolcissime, ch'in vita
Rimaste sete a pianger la mia morte,
Non sospirate più, che questa morte
Morte non è, ma una gioconda vita.

E quella che pensate esser la vita,
Altro non è che spaventosa morte,
Ove sempre si scorge ombra di morte,
E soverchio timor d'uscir di vita.

Oh quante volte in braccio de la morte
Mi ritrovavo, stando in quella vita
Con continuo pericol della morte?

Ma poi ch'uscita son di quella vita,
Tutta lieta quassù sprezzo la morte,
Godendo il ben de la celeste vita.

Però s'a questa vita
Giunger volete e non sentir la morte,
Temete e amate Dio fin alla morte.

IL FINE